

Forconi o debito

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Forconi o debito. Questa è la descrizione più realistica sull'andamento che nei prossimi mesi avranno coesione sociale, economia e finanza pubblica. È una descrizione, ne sono consapevole, un po' sommaria, fatta con la bilancia del macellaio piuttosto che col bilancino del farmacista. La sostanza, però, è questa e i dati freschi freschi sfornati dall'istituto di statistica tedesco, che stima una contrazione del Pil di oltre il 10 per cento, e da quello statunitense, che la stima di oltre il 30 per cento, ne sono la riprova. Per rendersi conto di come stanno le cose in Italia, è sufficiente richiamare pochi numeri. La ricchezza prodotta scenderà di 200 miliardi e il suo calo determinerà giocoforza la chiusura di numerose aziende. Il rischio è di vederle cadere come birilli: l'Istat stima che almeno un terzo delle piccole e medie imprese e un quinto delle medie e grandi siano a rischio chiusura. I disoccupati e gli inoccupati potrebbero aumentare di oltre 1 milione e mezzo, per arrivare complessivamente a 7 milioni. Una vera e propria bomba sociale a orologeria.

Davanti a questa realtà, il Governo ha scelto di non sfidare i forconi, che passata l'Assunta sarebbero probabilmente scesi a Roma e arrivati a Palazzo Chigi, e di aumentare ulteriormente il deficit di bilancio di 25 miliardi. Di qui il prolungamento di tutte le forme di cassa integrazione e sussidi di vario genere e la conferma del blocco dei licenziamenti fino al 31 dicembre.

Sul versante della finanza pubblica, il maggior deficit aggiunge qualche granello alla già altissima montagna del debito, che a dicembre supererà 2.600 miliardi, il 165 per cento della ricchezza prodotta, e che porterà il Tesoro a dover chiedere al mercato e alla Banca centrale europea finanziamenti per oltre 320 miliardi tra vecchio e nuovo debito. Non è un errore di battitura, è proprio questa la cifra di cui avrà bisogno il Tesoro per pagare stipendi, pensioni, interessi e restituire i prestiti in scadenza, come si legge nei documenti della Ragioneria generale dello Stato. In questo contesto la strategia del debito è la sola che il Governo sia finora riuscito a mettere in atto. Non si dice che la scelta di incrementare il deficit sia di per sé sbagliata. Già ho scritto su queste colonne che di fronte ad emergenze epocali come quella provocata dalla pandemia, gli Stati non hanno, nell'immediato, alternative: il debito è la sola carta che possono giocare per soddisfare incompressibili esigenze solidaristiche e di mutuo soccorso.

Rispetto alle scelte complessive del nostro Esecutivo, però, quello che viene da contestare è altro. La sua strategia ha finora contemplato soltanto il debito, senza che a questo sia stato affiancato neanche un abbozzo di riforma strutturale sul versante della produttività economica, su quello della revisione della spesa pubblica o delle tasse. Niente di niente. E allora, delle due l'una: o siamo in presenza di un Esecutivo inadeguato, come ha dichiarato in questi giorni il presidente di Confindustria Carlo Bonomi in una pungente intervista; oppure la sua strategia è scientemente orientata ad indebitare il Paese, come ha scritto qui Ruggero Capone.

In entrambi i casi, aggiungo io, la strada della schiavitù è segnata, perché il debito, se di entità spropositata rispetto alla ricchezza prodotta e prolungato nel tempo, non può che rendere schiavi.

Un Paese schiavo in economia non ha futuro di libertà in nessun altro campo. E la democrazia, stringi stringi, a diventare un sistema di cartapesta. E se, nonostante il debito in costante crescita, i forconi arrivassero ugualmente, magari con qualche settimana di ritardo, determinati a ribaltare questa dissennata e asfittica strategia?

Crolla il Pil italiano: -17,3%

L'Istat nel commento ufficiale alle stime sul Prodotto interno lordo: "Contrazione senza precedenti per il pieno dispiegarsi degli effetti dell'emergenza sanitaria e delle misure di contenimento adottate"



Processo a Salvini: un giorno di ordinaria follia

di CRISTOFARO SOLA

Cosa hanno in comune il leghista Matteo Salvini e il renziano Luigi Marattin? Nulla, se non un destino incrociato, nel senso che il successo dell'uno è dipeso dalla rovina processuale dell'altro. È il mondo alla rovescia; è la logica che si è presa una pausa; è il buon senso che è andato in vacanza; è lo Stato di diritto che ha chiuso per ferie; è la politica che si è trasformata in mercatino delle pulci. È la consacrazione del *Do ut des* a principio informatore delle dinamiche repubblicane. Ieri il Senato della Repubblica ha votato per l'autorizzazione a procedere ai sensi dell'articolo 96 della Costituzione contro il senatore Matteo Salvini, richiesta dal Tribunale dei ministri di Palermo che lo indaga per i fatti accaduti nell'agosto dello scorso anno e riguardanti il ritardato sbarco degli immigrati ospitati a bordo della nave *Open Arms*, battente bandiera spagnola, dell'Ong "Foundation ProA" (Pro-Activa Open Arms). L'accusa è gravissima: sequestro di persona aggravato e rifiuto di atti d'ufficio.

Eppure, il voto dell'Aula era stato preceduto da quello, in senso opposto, espresso lo scorso 25 maggio dalla Giunta per le elezioni e per le immunità parlamentari del Senato. Nella circostanza i commissari avevano approvato a maggioranza la relazione del presidente, Maurizio Gasparri, che ha proposto di respingere la richiesta dei giudici palermitani. Il risultato favorevole al leader della Lega era stato ottenuto grazie alla mancata partecipazione al voto dei membri renziani della Giunta. Nessuno però si è illuso che Italia viva avesse avuto uno scatto d'orgoglio nel difendere il primato dell'azione politica dal tentativo giustizialista di assoggettare le scelte di governo al sindacato della magistratura. Anche le passamanerie di Palazzo Madama hanno compreso che si fosse al cospetto di uno squallido gioco estorsivo. Quell'astensione che ha mandato in bestia il Movimento cinque stelle, assetato di vendetta contro l'ex alleato leghista e il Partito democratico, nei secoli fedele al principio secondo cui gli avversari se non si battono le urne si abbattono per via giudiziaria, era stato un messaggio in codice lanciato da Matteo Renzi ai suoi partner: o mi date qualcosa o nella votazione definitiva salvo Matteo Salvini dal processo. Il Fato (si fa per dire) ha voluto che poche ore prima del voto dell'Aula per la concessione dell'autorizzazione a procedere tornasse all'ordine del giorno la definizione delle nomine dei presidenti delle Commissioni di Camera e Senato. Affare complicato sul quale non potevano non esplodere tutte le contraddizioni interne a una maggioranza politica rabberciata. E così è stato. Nel marasma delle accuse e delle ripicche, è accaduto che nel segreto

dell'urna alcuni papabili di sinistra venissero silurati a beneficio dei candidati delle opposizioni.

In un groviglio di trame da thriller, incredibilmente la Lega si è presa due presidenze importanti: quella della Commissione Agricoltura e quella, pesantissima, della Giustizia. Su quest'ultima poi una soddisfazione doppia perché a saltare è stata la candidatura del senatore di Leu Pietro Grasso, icona delle bande giustizialiste che infestano i palazzi della politica. Ma in ballo c'erano anche le presidenze pattuite con Matteo Renzi, in cambio della sua "disinteressata" fedeltà al Conte bis. Per gli stomaci grillini i nomi renziani erano tra i più indigeribili che si potessero individuare: la ligure Raffaella Paita, bersaglio preferito delle invettive pentastellate, e quel Luigi Marattin il quale da quando siede in Parlamento ha dato dei cialtroni ai grillini, un giorno sì e l'altro pure. Atteso che la discussione andava avanti da giorni, le delegazioni dei partiti di maggioranza atrovagliati al desco del potere avrebbero potuto concedersi qualche giorno in più per riflettere e fare le cose per bene. Invece, no. Avevano una mannaia pronta ad abbattersi sulle loro teste: il voto contro Salvini. L'onesto Renzi fino all'altra sera non aveva sciolto la riserva sul comportamento del suo gruppo al Senato. I 18 voti di cui il senatore di Scandicci dispone in Senato sarebbero stati decisivi per il salvataggio del leader leghista. Ai dem e ai pentastellati si è posto un dilemma amletico: meglio rinunciare a fregare Salvini e fare le cose per bene con le presidenze delle Commissioni, o rischiare il caos ma vedere colpito l'odiato nemico leghista? Sebbene l'ipocrisia della narrazione buonista tenda a proiettare la falsa immagine della politica come luogo di pace e d'amore universale, la forza dell'odio, vero motore della storia dell'umanità, ha prevalso ancora una volta.

Benché la logica, il buon senso e il merito processuale deponessero a favore del rigetto dell'autorizzazione a procedere, ieri i demo-penta-renziani si sono presentati in Aula a consumare lo stupro di gruppo dello Stato di diritto e della primazia della politica sugli altri poteri dello Stato, ancorché autonomi e indipendenti. Renzi, che è un masnadiere, e neanche finge di non sembrare tale, era in Senato con l'aria sorniona del gatto beccato col sorcio in bocca. E ha fatto la sua sceneggiata impersonando l'uomo delle istituzioni che spiega al popolo bue perché il leader dell'opposizione andasse spedito a processo. Ora Salvini rischia una condanna a 15 anni di reclusione per reati che è surreale solo immaginare che siano stati commessi nel caso della *Open Arms*. Cosa è accaduto di così definitivo da indurre il padre padrone di Italia viva a fare sponda ai dem e ai grillini? Che nella notte, pur tra gli indicibili mal di pancia pentastellati, Renzi ha ottenuto i "trenta denari" pretesi: le presidenze di commissione contrattate. Così è finita con Marattin alla presidenza (stra-

tegica) della VI Commissione (Finanze) e Salvini nel fango della malagiustizia. Squallido mercimonio per una classe dirigente di sinistra che con il concorso grillino ha ridotto il sacello della democrazia a bordello. La maggioranza adesso rifletta bene prima di stappare lo spumante. "Fottere" Salvini potrà anche provocare un surplus di eccitazione, ma, come si dice, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Non è detto che ciò che sembra oggi una vittoria per una vendetta consumata non si trasformi, domani, in un mortale boomerang. Che l'odio indebolisca la vista è cosa nota, ma gli intelligentoni della maggioranza non hanno fatto i conti con il contesto generale.

Mandano al rogo Salvini nel mentre sta scoppiando una nuova emergenza migranti che la popolazione italiana non è disposta a sopportare e dopo che le intercettazioni del caso Palamara hanno smascherato il gioco sporco di certa magistratura contro i propri nemici politici. Questa sinistra è infarcita di arroganti e di stupidi. Avrebbero dovuto insospettirsi del tono epico, spinto fino all'azzardo della citazione del pensiero del controverso poeta Ezra Pound, con il quale il leader leghista ha affrontato l'Aula. Con l'aria che tira i "compagni", al posto di un cadavere, si ritrovano un martire che resuscita dalla tomba del Papeete dove si era cacciato lo scorso anno con le sue gambe. A Salvini mancava un claim d'impatto comunicativo con cui percorrere in volata gli ultimi 50 giorni di campagna elettorale per le Regionali. Adesso ce l'ha: "Ho fatto il mio dovere per tenere gli italiani al sicuro dai clandestini e dai loro sponsor multiculturalisti che vogliono spalancargli le porte di casa nostra". Non è stato un assist alla destra. È stato di più: ce l'hanno proprio buttata dentro la palla per fare autogol. Forza, compagni. Continuate così, Tafazzi sarebbe orgoglioso di voi.

Il processo a Salvini non si rivelerà un "regalo"

di LUCIO LEANTE

Alcuni ambigui commentatori stanno cercando di fare credere che il Parlamento, autorizzando il processo a Matteo Salvini, gli abbiano fatto in realtà "un regalo" perché ora il leader della Lega e dell'opposizione - secondo loro - potrebbe aumentare i consensi vestendo i panni della "vittima" di una persecuzione politico-giudiziaria. Quei commentatori stanno cercando di nascondere così un fatto enorme: che la politica abbia ancora una volta delegato alla magistratura il potere, tutto politico e discrezionale, di sindacare, con discutibili criminalizzazioni, le scelte politiche di un ministro decidendo nel merito cosa rientri nell'interesse nazionale e cosa no.

Con quella decisione, inoltre, la sinistra ha ancora una volta delegato alla magistratura il compito, anch'esso eminentemente politico, di battere e mettere fuori gioco il leader dell'opposizione, che essa non riesce a battere sul piano politico ed elettorale. E anche questo è un fatto enorme ed incontrovertibile.

Rispetto a questi fatti, è irrilevante che la decisione del Parlamento si riveli o meno un "regalo" fatto a Salvini, una tesi peraltro del tutto infondata che sembra finalizzata a nascondere quei fatti e ad "indorare la pillola". Il precedente di Silvio Berlusconi mostra, infatti, che un leader politico, quand'anche sia ritenuto da molti vittima di una persecuzione giudiziaria e venga, senza ragione ed anzi evidentemente a torto, condannato, nel giro di qualche anno perde consensi e tramonta politicamente. Nessun "regalo" quindi è stato fatto a Salvini, ma si è trattato di un atto politico ostile mirante alla sua eliminazione politica attraverso un'arma impropria chiamata in causa dalla magistratura nell'arena politica, anche con funzioni di "supplenza" o di stampella ortopedica. Si tratta quindi di un'ulteriore manifestazione della ormai tradizionale "via giudiziaria" al potere della sinistra italiana, che ha avuto finora un patologico e perverso successo anche se dimostra lo scivolamento dell'Italia in una illiberale "democrazia giudiziaria".

La democrazia italiana si conferma così bloccata da un potere di interdizione di un blocco politico-mediatico-giudiziario che riesce a impedire una fisiologica e stabile alternanza di forze politiche diverse al governo dell'Italia.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**